

SUL CONFINE

NUNZIO GALANTINO

SUL CONFINE

Incontri che vincono le paure

Prefazione di
PAOLO RUFFINI

PIEMME

Pubblicato per



PIEMME

da Mondadori Libri S.p.A.
© 2019 Mondadori Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-566-6934-3

I Edizione settembre 2019

Anno 2019-2020-2021 - Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

*A quanti ho incontrato nel mio percorso di uomo e di credente,
a quanti non ho potuto o saputo incontrare.
Ai primi, un pensiero grato,
agli altri, una promessa:
sforzarmi di essere meno distratto e selettivo.*

Nonostante il tenero amore che nutro per il mio Paese, non ho mai saputo essere un grande patriota né un nazionalista [...] E ben presto è nata in me una diffidenza verso i confini e un amore profondo, spesso appassionato, per quei beni umani che per loro natura stanno al di là dei confini [...] Col passare degli anni mi sono sentito ineluttabilmente spinto ad apprezzare maggiormente ciò che unisce uomini e nazioni piuttosto che ciò che li divide.

HERMANN HESSE

Prefazione

Ho letto una volta di una disputa, a tratti surreale, fra due dei più grossi scienziati del secolo scorso, Hans Bethe e Leó Szilárd. Si racconta che i due discutessero a proposito dell'opportunità di tenere un diario delle cose viste e vissute, delle persone incontrate, delle emozioni e dei pensieri suscitati.

Sembra che il primo avesse detto al secondo – il quale intendeva scrivere un diario, ma non per sé, per memoria di Dio – che il suo progetto non aveva molto senso, perché probabilmente «Dio sapeva già tutto».

E si dice che Szilárd avesse risposto: «Sì, certo, ma non conosce la mia versione».

Questo aneddoto mi è ritornato in mente leggendo il libro di don Nunzio Galantino, che è un diario pubblico, scritto per sé, per Dio, per gli altri; quasi a riaffermare l'importanza di cercare – e trovare – sempre il tempo per fermarsi a riflettere, per annotare quel che ci accade, per ricordare; certamente a significare che solo tenendo insieme i propri ricordi con quelli degli altri, la propria identità con quella degli altri, solo rimanendo legati a Dio, solo sottraendosi alla vertigine di una corsa solitaria e senza sosta, solo cercando la luce nell'oscurità che attraversiamo si riesce, se non a vedere, a intravedere la verità delle cose, e a ridare un senso alle parole.

Una parola fra tutte attraversa questo libro: “confine”.

Secondo alcuni è un limite necessario, è ciò che ci separa, che ci deve separare, proteggere. Anche se il prezzo è

l'impossibilità di guardare oltre le colonne d'Ercole del nostro orizzonte. Secondo altri – fra questi don Nunzio – è al contrario il punto di incontro fra noi e gli altri; è ciò che ci unisce in una molteplicità, ciò che rende significanti le nostre identità, ricco ogni dialogo, infinito l'orizzonte, nessuna terra straniera.

Un'altra parola è “dialogo”, che in un tempo dove troppe volte la regola è il monologo, viene spesso visto come segno di debolezza.

In questo libro, emerge come sia vero il contrario: né il dialogo né il confronto, quando sono autentici, appiattiscono il Vangelo sullo spirito del tempo. Il dialogo non è voglia di sintesi a tutti i costi! È capacità di ascolto, voglia di conoscenza.

“Dialogo” e “confine” sono due parole connesse e travisate.

Se solo trovassimo tutti il tempo di guardare dentro le nostre vite, di ricordare con gli occhi del cuore quel che abbiamo vissuto, emergerebbe chiaramente come il dialogo è ciò che cerchiamo, sempre, e come il confine sia spesso dentro di noi. Nel senso che sta a noi discernere il confine tra il bene e il male, guardandoci dentro. Siamo noi a decidere che cosa far uscire dal nostro cuore. E che cosa lasciar entrare.

Come dice Gesù, secondo il racconto di Marco: «Non c'è nulla fuori dell'uomo che, entrando in lui, possa renderlo impuro. Ma sono le cose che escono dall'uomo a renderlo impuro. [...] Dal di dentro infatti, cioè dal cuore degli uomini, escono i propositi di male: impurità, furti, omicidi, adulteri, avidità, malvagità, inganno, dissolutezza, invidia, calunnia, superbia, stoltezza» (Mc 7, 15. 21-22).

Quanto a cosa invece può superare il nostro confine, rompere il velo di ipocrisia che ci impedisce di vedere, don Nunzio cita quasi all'inizio del suo libro-diario una bellissima riflessione di Martin Buber: «“Dio abita dove lo si lascia entrare”. Ecco ciò che conta in ultima analisi: lasciar entrare Dio. Ma lo si può lasciar entrare solo là dove ci si trova e dove ci si trova realmente, dove si vive e dove si vive una vita autentica. Se

instauriamo un rapporto santo con il piccolo mondo che ci è affidato [...] allora lasciamo entrare dio»¹.

Leggere questo libro è dunque un po' intraprendere un viaggio dentro noi stessi, un viaggio che, pur non essendo il nostro, parla anche di noi, delle nostre vite, della nostra incapacità spesso a distinguere ciò che è grande da ciò che è piccolo, del segreto che dovremmo imparare meglio dai bambini di come rialzarsi dopo ogni caduta.

Veniamo portati in Romania, e fatti partecipi di un'amici- zia, quella fra don Nunzio e Mino Damato, che supera i con- fini della morte e vive in un progetto che ha cambiato la vita a centinaia di migliaia di bambini abbandonati e infettati col- pevolmente con il virus dell'hiv.

Ci ritroviamo poi anche a Lesbo, dietro a un filo spinato, di fronte a una domanda che capovolge l'al di qua e l'al di là di un confine. «Ma chi sta veramente dietro il filo spinato? Loro o piuttosto anche noi? Noi che assomigliamo a coloro che al tempo di Etty Hillesum abitavano nelle comode ville? Non siamo noi oggi, nelle nostre comode case, nella nostra co- moda democrazia, ma comunque responsabili di questa e di altre guerre, a essere come loro dietro i fili spinati? Che cosa racconteremo alle generazioni future di questo pezzo della storia? Che cosa racconteremo dell'isola di Lesbo? Che non è più la patria della poetessa educatrice, ma solo della morte e dell'emergenza. Quale Europa stiamo costruendo, ora che ab- biamo rinunciato ai valori che hanno fatto nascere l'Europa?»

Ed eccoci quindi ad Aleppo, e poi in Giordania. E di nuovo in Italia, accanto a Dj Fabo, a interrogarci su come sia pos- sibile, su come possa accadere di considerare l'eutanasia una risposta al dolore, alla sofferenza, chiamati più che a un giudi- zio a un'assunzione di responsabilità: «Dobbiamo avere il co- raggio e la sapienza di andare in un'altra direzione. Dove più

¹ M. BUBER, *Il cammino dell'uomo secondo l'insegnamento chassidico*, Qiqajon, Ma- gnano 2000.

si alza il grido di bisogno e di richiesta d'aiuto di chi soffre, ad esempio, per una grave e inguaribile malattia, è necessario investire più risorse, assicurando così un maggiore livello di assistenza. Ma il problema non è solo economico. Quello che dobbiamo – ed è un dovere morale – a chi vive tali drammi e alle loro famiglie è soprattutto una sincera prossimità umana, una solidarietà fattiva che possa smontare alla radice il tarlo cattivo della disperazione».

Pagina dopo pagina eccoci a riflettere sulla politica, sulle regole dell'economia, sul rischio di farci male da soli pensando che il destino della Terra non ci riguardi direttamente, e che ogni popolo, ogni nazione, ogni individuo possa salvarsi da solo. Eccoci chiamati a ragionare sul senso smarrito di bene comune, sulla grandezza del perdono, sull'Europa disorientata, sulla verità così spesso tradita da una comunicazione falsa e bugiarda, sull'istruzione che manca e sulla cultura aggredita dall'ignoranza come se si potesse tranquillamente scegliere fra l'una e l'altra quale più ci si addice.

Questo libro ci aiuta a vedere oltre l'immediato, oltre un presente che rischia di essere smemorato e timoroso. Ci insegna a non avere paura, a non chiuderci nella comodità dei piccoli mondi chiusi che la globalizzazione paradossalmente costruisce instancabile, impedendoci di vedere gli altri se non sono esattamente uguali a noi.

Questo diario ci dice di non arrenderci all'idea che l'unico destino che ci attende è quello di vivere senza vedere, come ciechi guidati da altri ciechi. Ci dice che non si combatte la inciviltà diventando incivili, scambiando la difesa di sé con la negazione dell'altro; e l'umiliazione dell'altro con l'affermazione di sé.

A me – a proposito di memoria e di come siamo tutti portati a credere il nostro mondo il migliore o il peggiore di tutti i tempi, a proposito della superbia che ci impedisce di vedere – la lettura delle riflessioni di don Nunzio ha fatto tornare in mente un detto del primo dei padri del deserto, Antonio il

Grande: «Vidi tutte le reti del maligno distese sulla terra e dissi gemendo: “Chi mai potrà scamparne”. E udii una voce che mi disse: “L’umiltà”».

Ecco, solo la memoria, il ricordo, l’incontro ci insegnano a essere umili. E solo l’umiltà ci restituisce la capacità vedere, di interrogarci, di stupirci, e di rialzarci.

Paolo Ruffini
Prefetto
Dicastero per la comunicazione
Città del Vaticano

Introduzione

Testimonianze dai confini. Sotto questo titolo, per oltre due anni, il «Sole 24 Ore» ha accolto e pubblicato le mie riflessioni di natura politica, religiosa, sociale e personale. Ho accettato l'invito a raccoglierle in questo libro non senza aver riletto e aggiornato quanto, con cadenza settimanale, mi ha messo in dialogo con numerosi lettori e, prima ancora, con le realtà che man mano incontravo. Rileggendo, ripensando e riordinando gli appunti, ho scoperto che il loro insieme è più della loro somma. Restituisce una parte di me, così come si è andata formando e modificando grazie a incontri, dialoghi ed esperienze di vario genere.

Mi piace pensare che i pensieri più ricorrenti e gli elementi che riaffiorano qua e là in queste pagine non riflettano solo il mio pensiero e i miei "pallini", che tutti hanno. Ho la speranza che osservare con passione la realtà e le persone faccia emergere qualcosa di più, di più grande e affidabile di una semplice sensibilità personale. È questo che ho raccolto, scritto e condiviso in queste pagine. L'ho fatto col desiderio di suscitare confronto e condivisione di pensieri e di percorsi che contribuiscano a mettere in guardia da derive che, talvolta, possono apparire inarrestabili. La realtà, ne sono convinto, è abitata da molti segni di speranza e da tanti testimoni che, in modo più o meno visibile, vivendo al centro o più spesso abitando confini, pongono le basi per una cultura e una società che non schiacciano l'umanità dell'uomo, ma la liberano esal-

tandone le potenzialità, trasformando così i confini nel centro stesso della società.

Il servizio reso alla Chiesa italiana come Segretario generale della Conferenza Episcopale l'ho vissuto tra dimensione pubblica e vita privata, necessaria per comprendere, per quanto possibile, quale sia la via più giusta da seguire. Per me la strada resta quella del Vangelo, della storia nella quale vivo e di tutto ciò che giorno per giorno ci propone papa Francesco con i suoi gesti e le sue parole. La Chiesa che Francesco serve come papa è una Chiesa chiamata a farsi strumento di Misericordia. È la Chiesa che ho cercato di raccontare in uno dei miei interventi sul «Sole 24 Ore», mentre visitavo un piccolo villaggio del Kurdistan iracheno. Vi ero giunto per incontrare i profughi e per aprire una Porta Santa. Era l'8 dicembre 2015.

Quando mi si è presentata l'occasione ho raccontato una Chiesa che sta assumendo con fatica, nei gesti e nelle parole del papa e di tanti cristiani coraggiosi, i tratti di una gentile ma decisa rivoluzione morale, politica, sociale e intellettuale. La chiave per interpretare il messaggio del papa sta in una parola: “riforma” dentro e fuori! Una parola, ma soprattutto un esercizio antico e sempre nuovo. Esercizio troppo faticoso per uomini e donne che tendono a ridurre il Vangelo e la religione a ideologia, facendo perdere loro bellezza, freschezza e forza rivoluzionaria. Esercizio troppo faticoso per quanti pensano di preservare il Vangelo e la religione rifiutando il dialogo e il confronto. Mi piacerebbe dire a costoro che né il dialogo né il confronto, quando sono autentici, appiattiscono il Vangelo sullo spirito del tempo. Il dialogo non è voglia di sintesi a tutti i costi! È capacità di ascolto, voglia di conoscenza, desiderio di scambio, rinuncia alla presunzione, soprattutto a quella ammantata di spiritualismo. Il dialogo è incontro, come quello che ho imparato a praticare faticosamente nel centro storico della città nella quale ho vissuto come parroco per trentasei anni, Cerignola; e come il dialogo che ho imparato a praticare nelle esperienze di gestione di beni confiscati alla malavita. Il

dialogo è il confronto con volti e storie che ho cercato di raccontare, registrando talvolta resistenze insuperabili, che però non mi hanno fermato. Mi è stato permesso ugualmente infatti di entrare nei cuori delle persone e di mettere vita con vita con quanti mi è capitato oppure ho scelto di incontrare. In maniera diversa. Perché tanto diverse sono state e continuano a essere le modalità con le quali il Padreterno mi ha domandato e mi sta domandando di spendere la vita. Non è infatti la stessa cosa essere professore, come mi è capitato a Napoli, o parroco nella Terravecchia di Cerignola, o vescovo in Calabria, a Cassano all'Jonio. Una virata molto evidente nella modalità di esercitare il mio ministero l'ho vissuta da Segretario generale della CEI e soprattutto ora, chiamato in Vaticano a presiedere l'Amministrazione del Patrimonio della Sede Apostolica.

Mettendo ordine tra le mie riflessioni, in queste pagine provo a ripercorrere con i lettori i “confini” da me frequentati e nei quali tutti, in maniera diversa, siamo collocati. “Confini” da percorrere e da raccontare nella convinzione che non tutto è perduto, che è ancora possibile sentirsi attratti dall'*oltre* e che i valori che hanno contribuito a rendere bella, anche se problematica, la nostra Europa, sono valori veri e possibili. “Confini” da abitare sono anche gli atteggiamenti e le parole di coloro che, pur di non accogliere, trasformano il Mediterraneo in luogo per lamenti tragici da dare in pasto a famelici opinionisti. “Confini” sono quelli delle esistenze periferiche di cui parla il Santo Padre: uomini e donne abituati a riempire i contorni della società dello scarto. “Confini” esistenziali sono quelli che ci fanno sentire incompleti e bisognosi degli altri. Tante volte, per un motivo o per un altro, mi sono ritrovato a corto di speranza e di energie interiori necessarie per riprendere il cammino. Allora mi sono venuti in aiuto incontri ed emozioni provate ascoltando e interiorizzando parole e storie particolarmente toccanti. Ho potuto e dovuto prendere atto, allora, che non è possibile prevedere e predisporre tutto, nella

mia vita privata come in quella che mi ha visto incrociare altre persone, altre storie e altre esperienze.

Le riflessioni che affido a queste pagine, al netto del tentativo di dar loro un ordine, conservano il carattere di risposta a domande personali o a interrogativi legati a momenti ed eventi particolari. Per certi versi, questo lo ritengo un vantaggio perché lascia al lettore la libertà di scegliere volta per volta su quale aspetto incontrarci, illuminarci reciprocamente e sostenerci per percorrere strade nuove che ci spingano coraggiosamente oltre la paura e l'indifferenza.

1

Sollevare il cuore, guardarci dentro

La passione che salva

Le iniziative non velleitarie camminano sulle gambe di persone consapevoli, le parole sensate escono da cuori pacificati e sono espressione di volontà mai dome. Non si cambia infatti il mondo distruggendolo, ma abbracciandolo; non lo si salva solo con degli ideali e dei programmi né solo con il senso del dovere. Il mondo lo salva la passione di chi è capace di vivere profondamente la realtà senza mistificarla. La realtà nella quale si è inseriti, non quella cui si aspira solo per non spendersi con dedizione. E nemmeno la realtà favolistica che affascina soltanto gli sconfitti della vita o i cacciatori di consensi a tutti i costi. Quelli che fanno fatica a star dietro al vero e al nuovo che si fa strada. Il mondo lo salva la passione di chi è capace di sentirsi parte della propria realtà, anche quella che piace meno, anche quella che consideriamo deviazione e che condanniamo senza riserve, come l'uccisione e il vilipendio del corpo di una ragazza o la voglia di farsi giustizia da sé, semmai con il "nobile intento" di vendicare qualcuno. Penso ci sia bisogno di altro. C'è bisogno di assunzione di responsabilità. Non certo di parole che trasudano violenza e che tendono a giustificare il male.

Non invidia, ma nemmeno riesco ad apprezzare la sicurezza di chi, armato di schemi imm modificabili ha la condanna facile e si rifiuta di capire. Peggio quando questi schemi esibiscono etichette religiose con tanto di esclusiva. Penso piuttosto che, soprattutto se cristiani, come il Signore Risorto, dovremmo

sentire il sussulto di chi aspira alla vita, guardare al cuore di chi cerca un porto che accolga e plachi la sua solitudine, la sua disperazione e, qualche volta, anche la sua cattiveria. Dovremmo entrare anche noi nel Cenacolo con mani e cuore aperti, segnati da ferite, frutto soltanto di una passione e di un amore senza limiti. E, come Lui, aprirci a una vita che non conosce chiusure, né limiti, né tramonti, né confini. Far parlare la vita. E la vita, in un mondo appesantito da interessi e chiusure insopportabili, ci chiede di essere ragionevolmente semplici e leggeri, di vivere un amore e una passione disinteressati. Potessimo tornare semplici e concreti come tanti uomini e donne che non nascondono la fatica, neanche quella dei propri sentimenti. Quando raggiungeremo la libertà di vivere e camminare senza interessi nascosti; quando vivremo per la strada, nelle case, sotto il cielo pieni di fiducia; quando useremo parole semplici che vengono dal cuore e il cuore raggiungono, allora, solo allora, potremo sentirci leggeri. Sentiremo la leggerezza del viandante ristorato, pronto a proseguire il viaggio... con gli altri, senza sentirli come concorrenti o avversari.

Maria Zambrano ci consiglia, nel nostro viaggio, lungo questa strada in salita e stretta, di «sollevare il cuore, di tenerlo in alto perché non sprofondi, perché non ci sfugga»¹. Per tenerlo sollevato bisogna prenderlo tra le mani, il cuore, e non aver paura di guardare che cosa c'è dentro e camminare ancora e ancora. Per poter, alla prossima tappa, di nuovo abbracciare ed essere abbracciati.

Fedeli ai sogni

Con quanta fretta trascorriamo le nostre giornate e... roviniamo le nostre relazioni. Una fretta che spesso ci fa perdere anche il gusto della fedeltà alle aspirazioni, ai sogni, alle

¹ M. ZAMBRANO, *La tomba di Antigone*, La Tartaruga, Milano, 1995, p. 120 s.

persone, alle promesse. Forse perché la fedeltà è uno stato d'animo, un desiderio confuso ma anche nitido di tendere a qualcosa che ha bisogno di essere coltivato, che non esclude la fatica o la pena, ma la riempie. Così è possibile essere fedeli anche nelle esitazioni e nelle perplessità, quando ci sentiamo inadeguati e distanti. Forse perché fedeltà non vuol dire avere delle sicurezze, ma solo andare un po' più lontano, aprendo il cuore al futuro.

Sì, credo proprio che non siamo soli nel nostro sforzo per essere fedeli. Credo che tutto l'universo attenda fedelmente la sua compiutezza (Rm 8, 19), non considerandosi mai finito o esaurito, come una madre che non pensa di aver concluso il suo compito una volta che il figlio è venuto alla luce.

Mi piace pensare che anche Dio attende.

E, pensandoci bene, mi sembra di capire che è tutto un problema di amore. È un problema di passione perché, quando si ama, si è spontaneamente fedeli, non si pensa di tradire, non sfiora neanche l'idea. Il progetto al quale ci siamo votati infatti ci sembra l'unico, il solo. Nessun altro gli assomiglia, a nessun altro può essere paragonato. Tutta la bellezza e la realizzazione che desideriamo stanno lì. Nel progetto di vita scelto.

Ma noi a quale ideale, valore, sogno, aspirazione che reclama tutto il nostro amore vogliamo essere fedeli?

È questa la domanda bruciante della nostra vita, quella che ci preme dentro nella nostra inquietudine, quella che ci fa sentire insoddisfatti nel nostro benessere e anche quella che ci dà il senso, la forza, il coraggio e la pazienza di non sentirci umiliati nel nostro insistente cercare.

Così, stento a essere fedele quando non amo abbastanza e mi stanco di aspettare e mi distraigo con gli accecanti richiami dei falsi bisogni. La fedeltà è un po' come gettare l'ancora per non naufragare e andare alla deriva e per restare legati a ciò che amiamo. Solitamente l'ancora si getta nelle profondità, ma chi è fedele le fa fare un viaggio all'inverso, lanciandola e proiettandola verso l'alto. Perché la terra non ci basta: abbiamo bi-

sogno di aria, di vento, di cielo e di stelle per rimanere uniti a quella luce e a quell'amore nel quale teniamo fisso lo sguardo.

Coltivare questa fedeltà ci permette di non tenere separati il sogno e la vita. Non ce li fa distinguere l'uno dall'altra; ma a un certo momento il sogno viene a innestarsi nella vita e la trasforma. Proprio come si fa con le piante, quando si innesta una specie più pregiata su una meno pregiata: vita su vita. E la si lega delicatamente, per non strozzarla, questa vita che ormai è diventata unica, per permettere alla linfa di scorrere e di nutrirla. Così, forse domani avrò una pianta più bella.

Dove possiamo attingere quella linfa che ci permetterà di crescere più forti? Come trovare il coraggio per rinunciare alla smania di certezze e abbandonarci alla fragilità di un forse? Bisogna essere giovani per poter sognare, bisogna cioè avere quella speranza nel domani che viene dalla freschezza e dal gusto dell'avventura, bisogna possedere l'audacia di chi rischia, la spensieratezza di chi non calcola e la follia di chi coltiva le proprie passioni.

Sognare non è perdersi con l'occhio smarrito dietro le velleità del momento. Sognare è vedere quel che ancora non c'è, è sentire che quella cosa che è il nostro sogno possiamo realizzarla, dedicandole tutte le nostre energie, tutta la nostra vita, perché è diventata la nostra vita. Accrescendola, dandole un nuovo senso, un nuovo profumo.

I sogni non si tengono nel cassetto, non si isolano per tirarli fuori solo quando siamo in vena di essere un po' romantici o ammalati di rimpianto: quelli evidentemente non sono sogni, ma tristi e banali fughe dalla realtà. Il sogno ha invece la forza della vita, ha il sapore del *non ancora* che si compie anche grazie al nostro contributo.

Mendicanti di senso

Sentirsi riportare al centro. Al centro della propria vita e delle proprie progettualità. Questo possono farlo soltanto in-

contri intensi e relazioni vere. Incontri che possono materializzarsi anche attraverso una lettura, e relazioni che stabiliscono reciprocità tra persone e storie diverse. Quando ci lasciamo riportare al centro della nostra vita e delle nostre progettualità possiamo fare esperienze sorprendenti; di quelle che vanno in direzione diversa da quelle che predica e pratica la cultura prevalente. Chi oggi scommetterebbe, ad esempio, sulla positività dell'esperienza della mendicanza? La mendicanza è una condizione vera, reale e dura da sentirsi addosso. Eppure essa corrisponde esattamente a ciò che siamo, specie nel nostro mondo occidentale. Mendicanti, sì. Ma non di ciò che ci serve per sopravvivere, ma di ciò che ci può far vivere. La nostra povertà è, ancor più spesso che materiale (anche se i bisogni di milioni di fratelli sono anche di questo tipo), una povertà esistenziale. È povertà di relazioni. Quelle vere. È povertà di senso. Quello che, a volte, sparglia le carte della vita; ma che, ritrovato, riscalda il cuore e rimette in moto la volontà.

Dopo aver concesso troppo spazio a desideri non essenziali ed effimeri, abbiamo perso il contatto con ciò che ci serve davvero: la gioia di vivere, la bellezza di essere parte dell'esistenza e, per chi crede, la fiducia di essere figli di un Dio che ci ama, liberi e liberati. Questa è la luce. Questo è ciò di cui andiamo cercando le tracce, viandanti a mano aperta, in cerca di una scintilla di senso. Un percorso che aiuti a superare lo smarrimento dell'essere e la paura profonda di non sapere come fare a trovare uno squarcio di luce. Quella luce che ti accompagna senza accecarti, che ti permette di non perderti senza dispensarti dal cercare e, dopo aver trovato, ti spinge a cercare ancora. È un'esperienza che, con altri, mi è capitato di fare leggendo il Vangelo senza la presunzione di chi ha già capito tutto. Piuttosto con la consapevolezza di chi ha trovato in quelle parole la forza e la gioia sofferta di rimettersi in cammino. Semmai dopo aver assaporato i frutti amari di un'esperienza che ti allontana, prima di tutto da te stesso. Gli stessi frutti che ciascuno di noi preferirebbe non aver mai mangiato, ma che possono essere

anche inizio di vita nuova. A patto di ritrovare pagine di luce e compagni di viaggio interessati alla vita, come lo è stato Gesù di Nazaret per quelli che lo hanno incontrato. Dov'è che Gesù si fa trovare da Risorto? In un giardino dove incontra la Maddalena; sulla strada, quella che percorre con i discepoli di Emmaus, gente delusa per aver investito la propria vita su un "perdente", almeno fino a quel momento. Si fa trovare in una casa, quella dove si erano ritirati i discepoli impauriti e indecisi sul loro futuro; sulla riva del mare dove prepara il pesce arrosto per i suoi apostoli. Un giardino, una casa, una strada, la riva del mare.

Con parole forti, ma dolci nel suo *Mendicanti di luce*², don Luigi Verdi, il fondatore della Comunità di Romena, ci trasmette lo stupore dello scoprire come la luce del Risorto sia qui, nei luoghi del nostro quotidiano, dove la vita scorre, nel cuore di ogni nostro giorno. «Sono proprio le piccole cose» scrive «che ci avvicinano all'eterno, all'infinito. Alla vita vera. E dunque sono questi i momenti di risurrezione che dobbiamo cercare e aspettare, osare e amare: sono piccole luci nella notte.»

I mendicanti sappiano, quindi, dove può scorgersi ciò che dà luce alla nostra vita: ovunque. È nei luoghi di ogni giorno, nei luoghi più comuni che possiamo trovare il Risorto e incontrare il Risorto vuol dire incontrare la vita. È nella vita che si incontra la vita, la si tocca, la si sente, la si guarda.

Essere fedeli al sogno di Dio significa quindi, per Luigi Verdi, restare aderenti alla vita, non chiudersi nei "luoghi sacri" ma correre dietro al profumo, alle orme, all'infaticabile cammino di Dio. Seguirlo, come veri discepoli, senza mettere condizioni, perché «[...] non sappiamo, oggi, se i nostri gesti di attenzione e cura sbocceranno domani, non ci è dato saperlo, oggi. Ma saremo stati fedeli al sogno di Dio».

L'invito da accogliere, dando seguito anche alle parole forti e calde di questo libro, è quello di abbandonare le nostre false sicurezze, le inutili luci artificiali, e metterci in cammino,

² L. VERDI, *Mendicanti di luce*, Romena, Pratovecchio Stia 2018.

come i discepoli di Emmaus, verso quella luce che illumina, senza fine, il nostro cuore. È questo l'orizzonte di ogni mendicante, è questo l'oriente verso cui deve volgersi per avere la sua dote di infinito.

La casa, luogo di relazioni

«Un giorno in cui riceveva degli ospiti eruditi, Rabbi Mendel di Kozk li stupì chiedendo loro a bruciapelo: “Dove abita Dio?”. Quelli risero di lui. “Ma che vi prende? Il mondo non è forse pieno della sua gloria?” Ma il Rabbi diede lui la risposta alla domanda: “Dio abita dove lo si lascia entrare”. Ecco ciò che conta in ultima analisi: lasciar entrare Dio. Ma lo si può lasciar entrare solo là dove ci si trova e dove ci si trova realmente, dove si vive e dove si vive una vita autentica. Se instauriamo un rapporto santo con il piccolo mondo che ci è affidato [...] allora lasciamo entrare Dio.³»

A volte la realtà ci sembra troppo piccola e banale, altre volte troppo insignificante la vita di tutti i giorni: solite persone, soliti problemi, solite difficoltà. Eppure è proprio questo il «piccolo mondo che ci è affidato» del quale dobbiamo aver cura, in cui dobbiamo accendere un brivido di vita vera. Inutile e fuorviante cercare altrove: quella è la porta attraverso la quale dobbiamo far passare l'infinito con i suoi sogni e le sue speranze. Anche se a volte ci sembra difficile.

Rendere sacri i piccoli luoghi che abitiamo non significa costruirci intorno altarini o cappelle votive. Renderli sacri vuol dire semplicemente scaldarli con una scintilla di amore e di passione vera. Questo ci è sempre possibile. Sempre e con chiunque. Soprattutto con chi ha pochi motivi, o nessuno, per amare la vita.

La casa è il luogo della vita vera. È il luogo del disordine o

³ M. BUBER, *Il cammino dell'uomo secondo l'insegnamento chassidico*, op. cit.

dell'ordine maniacale, il luogo dove si mettono a nudo i nostri bisogni: lì arrivano i giorni delle lacrime e tornano i figli prodighi, lì si racchiudono l'ansia e il desiderio delle nostre speranze.

La nostra banale e monotona vita quotidiana, tormentata dalle preoccupazioni e inaridita dalla percezione dei nostri limiti, è alla continua e strenua ricerca di senso: eppure nel piccolo cerchio di mura della nostra casa, nei mille frammenti delle nostre giornate, nel groviglio delle nostre relazioni, è lì che si nasconde il senso pieno della nostra esistenza.

Nel cuore della vita di tutti i giorni, proprio là dove l'uomo vive e spera e dove scorre il suo tempo, proprio là possiamo intuire una presenza di luce, là ci sentiamo mendicanti.

Ciò che cerchiamo non è distante come un paradiso vago e lontano, ma ci è accanto, abita in noi, è parte del nostro quotidiano: basta solo un po' di attenzione, un po' di passione, quel minimo di capacità di ascolto che raggiunge la fecondità di un gesto, di un dono, di un piccolo amore. A volte la verità delle cose essenziali ci è tanto vicina da diventare per noi quasi invisibile, e ci sfugge.

Un tempo Rilke scrisse: «Se la tua giornata ti sembra povera, non la accusare; accusa te stesso, che non sei abbastanza poeta da evocarne le ricchezze»⁴, come dire che siamo noi a rendere povero e meschino un tempo o un luogo se siamo senza fantasia, senza sussulti, senza capacità di lasciarci sorprendere.

La tenerezza di Dio si intreccia nei fili della nostra trama quotidiana: il suo Regno si nasconde nel granello di senape, nel pizzico di lievito, nel minuscolo seme. Roba, insomma, di tutti i giorni.

Una conferma al racconto chassidico di Buber l'ho trovata in un detto di Eraclito riferito da Aristotele, ma riportato anche da Martin Heidegger. Alcuni stranieri desideravano incontrare il filosofo di Efeso. Avvicinandosi, furono sorpresi dal vederlo mentre si riscaldava a un forno.

⁴ R.M. RILKE, *Lettere a un giovane poeta*, Parigi, 17 febbraio 1903 (trad. dell'Autore).

Leggendo nei volti dei suoi visitatori la curiosità delusa, Eraclito fa loro coraggio e li invita espressamente a entrare, con queste parole: ειναι γαρ και ενταυθα θεους («gli dei sono presenti anche qui»).

Sono parole che pongono in un'altra luce il soggiorno del pensatore e il gesto semplice del suo riscaldarsi al fuoco del forno. Il racconto non dice se i visitatori abbiano capito subito queste parole. È evidente però il messaggio che Eraclito intende trasmettere: «anche qui», presso il forno, dove ogni cosa e ogni pensiero è familiare. E nel frammento 119, lo stesso Eraclito afferma: Ηθος ανθρωπω δαμων, «l'uomo, in quanto è uomo, abita nella vicinanza di Dio»; quasi a dire: il soggiorno (solito) è per l'uomo l'ambito aperto per il presentarsi del dio (dell'in-solito).

Amare al buio

Guerre dimenticate ma drammaticamente in atto, agguati infiniti e vittime di violenza premeditata. Ma anche giochi di potere che sembrano ignorare il valore della vita, seppure quella di una sola persona, e ricerca sempre più difficile di strade che portino a sanare ferite profonde, personali o sociali, quelle che talvolta lasciano senza respiro. Eppure, in questo contesto, ho conosciuto persone che con la loro vita riescono a rendere grandi le cose piccole e permettono di non affogare. Dimostrano che ognuno di noi può contribuire a ritrovare la strada giusta e il gusto di vivere. A patto però di non allontanarsi troppo da se stessi e dalla propria intimità. A patto cioè di capire che il segreto della vita è nascosto solo in noi, semplicemente perché siamo noi quel segreto: è quel nocciolo di vita, di amore, di dolore racchiuso in noi e che ciascuno si porta nell'intimo.

In alcune persone che ho incontrato quel nocciolo si è come dilatato, trasformandosi da nocciolo in frutto, riuscendo cioè

a diventare quella materia prima di cui siamo plasmati grazie al lavoro di una vita. Soprattutto il lavoro fatto nei momenti in cui non sappiamo più chi siamo perché sepolti da bisogni e desideri fittizi, mossi da venti inaffidabili, agitati da passioni superficiali, quando la nostra barca rischia di affondare, portata alla deriva in un oceano tanto più pericoloso perché sconosciuto. Allora non resta che metterci silenziosamente in ascolto di noi stessi, guardarci dentro con occhi spalancati e cercare di afferrare quel nocciolo: solo tendendo l'orecchio e affinando il nostro tatto saremo capaci di intendere quel po' di vita, di amore e di dolore depresso in noi. Ma c'è bisogno di silenzio, perché è una voce delicata e che a volte sembra muta, una presenza che dobbiamo imparare a decifrare tra le ombre e i fruscii che vogliono nascondersela o soffocarla.

Sì, c'è un invisibile che ci nutre. Nascosto nell'osso c'è un midollo che porta cibo e nutrimento, che noi non vediamo ma che genera una linfa profonda e ci consente il respiro. Così in qualche nascondiglio del nostro cuore c'è un seme segreto, qualcosa che assomiglia a una promessa, dove si fonde il visibile con l'invisibile. È essenziale sentir fluire questa linfa, rimanere in contatto con quel midollo che ci rende capaci di vedere l'invisibile e toccare l'impalpabile, e di prendere finalmente il largo con le vele gonfiate dal vento.

Il Risorto porta con sé le sue ferite: Lui, che ha sentito il brivido del germogliare di una carne intatta e nuova, non ha rinunciato – come raccontano i Vangeli – a quel che di più prezioso aveva ricevuto, mani e piedi aperti, ferite da toccare increduli, per riconoscerlo. Mi piace pensare che anche le nostre cicatrici, quelle che portiamo sul corpo, ma soprattutto quelle del cuore, servano a identificarci, a farci riconoscere. Servono a distinguerci l'uno dall'altro, come ora ci distinguono il colore degli occhi e dei capelli, la statura e la costituzione fisica, così le nostre ferite ci renderanno straordinariamente unici. E quindi preziosi.

Ma è anche vero che il dolore cambia il nostro modo di vedere la realtà, ci apre nuove prospettive, ci affida il “peso” di-

verso delle cose che avevamo vissuto prima che, bruscamente e senza permesso, quel dolore entrasse nelle nostre vite. Un peso e un dolore che vanno all'essenziale, che virano verso la scarna sostanza della vita, ormai liberata dalle zavorre della superficialità. Ci riportano al midollo della vita, a quanto cioè abbiamo di più prezioso e bisognoso di protezione. Come un aratro il dolore scava dentro il nostro cuore, lasciando terra aperta e dolorante, costringendoci a guardare l'erba dalla parte delle radici. Dal punto cioè da cui parte e si trasmette la vita.

Da alcune mamme e da alcuni papà ho imparato come si può imparare solo da chi ha attraversato il dolore. Si impara a sopravvivergli, si apprendono strategie per fare in modo che faccia un po' meno male, si riesce a schivarlo quando è necessario e ad abbracciarlo quando è altrettanto necessario. Ma soprattutto il dolore ti insegna una cosa difficile e per la quale non ti saresti mai sentito pronto: ad amare al buio, cioè senza più la persona alla quale o il progetto al quale questo amore era destinato. Nell'azzardo di una speranza che ti fa sentire che quella persona o quel progetto ancora possono ricevere il tuo amore e ancora te ne possono regalare. Amare al buio, con il brivido e la paura di stare rischiando grosso, ma intuendo che è la sola cosa che puoi fare per raggiungere quel che hai perso. E diventa così un amore trasfigurato, che deve lentamente subire come un passaggio di stato: da solido, concreto, materiale, a invisibile, intangibile, etereo. Eppure, come prima, vivo e reale. Un amore che, con il passare del tempo e dello sfinimento che ti fa assaggiare il dolore, si trasforma in dolce e succoso, distillato di essenze, denso e ricco come un balsamo. Maturato, come i frutti del gelso sotto al quale sostiamo.

Resistere al dolore

«Come chi, messosi in mare su una barchetta, viene preso da immensa angoscia nell'affidare un piccolo legno all'immen-

sità delle onde, così anche noi soffriamo mentre osiamo inoltrarci in un così vasto mare di misteri.⁵»

Mi ci vedo con questa barchetta nell'oceano a sfidare le onde e le tempeste, a sentirmi piccolo e perso in mezzo al mare gonfio e sconosciuto, senza un approdo e senza una rotta. Mi sento così, e tante volte, nella vita: col batticuore, la fatica e la sofferenza di poter rovinare sugli scogli o essere sommerso dalle onde.

Un mare di misteri: la vita, l'amore, la morte, Dio. E io che cosa posso fare in questo mare? Dove dirigere la prua della mia barchetta? Andare a caso affidandomi ai venti o scrutare lontano per cercare una terra, una promessa, una meta solo sperata? Se non si rimane soli è più facile non lasciarsi spaventare dal mare in burrasca. Prima o poi le tempeste si placano. Lo so e l'ho provato! Aspettare la bonaccia e aver fiducia in questo mare che mi sorregge. Solo affidandosi a Chi è amante della mia vita sarà possibile sentirsi dire: «Coraggio, alzati!». Sapendo però che il nostro cammino, il più delle volte, si fa di notte, quando intorno è solo buio e tenebra fitta. Senza frecce o segnali che indicano la strada. Senza il chiarore di una lampada che illumina il sentiero. E di notte poi è ancora più rischioso cadere, tutto è ovattato e silenzioso, ogni cosa è impenetrabile e noi siamo soli.

«Coraggio, alzati!» ho provato a dire a persone incontrate e con il cuore gonfio di dolore e pieno di lacrime. Alcune storie mi hanno insegnato che è tanto facile lasciarsi andare alla deriva dell'onda di queste lacrime che premono, che ingrossano e mandano in pezzi i nostri appigli.

«Coraggio, alzati!» ho provato a dire, perplesso, a chi faceva fatica a vedere dov'era il suo volto, sentendosi solo burattino, inginocchiato su un palcoscenico che nemmeno conosceva. Con la solita vita da ricominciare ogni mattina, con lo stesso lavoro da fare ogni giorno, con le stesse stupidaggini da evitare ogni momento, con sempre le stesse imperfezioni da tentare di correggere.

⁵ ORIGENE, *Genesim Homiliae*, IX, *Patrologia Graeca*, 12, 210.

Quando ho smesso di dire «Coraggio, alzati!» e mi sono incamminato anch'io sugli stessi sentieri, è stato come guardare un bambino che sta imparando a camminare, e sorridere delle sue cadute, lui che non si sofferma poi tanto e subito si rialza. Per lui, nonostante i lividi, i graffi e i bernoccoli, la sete di tentare e di riuscire finisce per essere più grande della paura e della goffaggine: si rimette sempre in piedi e ci riprova. È la vita che lo chiede.

Forse anche in questo dovremmo sforzarci di ritornare come bambini. E invece preferiamo restare annientati in terra a guardare le nostre ferite. Come se non ci appartenessero, come se anche quelle non facessero parte della vita: stupiti e doloranti ne pesiamo la gravità, le misuriamo e poi calcoliamo quanto male ci hanno fatto. Le consideriamo un incidente imprevisto, che proprio non doveva toccarci; ci ostiniamo a cercare di spiegarne la ragione, a trovarne il senso, la direzione. Se tutti i bambini si comportassero così avremmo una generazione di paralitici, una popolazione di smidollati capaci solo di contemplare le proprie gambe atrofizzate.

La vita è movimento, è coraggio di rischiare, è resistere al dolore, è scommettere sul futuro. Certo, avanza con passo un po' goffo e impacciato, ma non resteremo sconfitti per terra: le ferite bruceranno, i piedi graffiati ci faranno un po' male, ma non umilieranno la vita che è in noi.

Apparterremo così a un'altra generazione di uomini e di donne. Non a quella di chi si installa poco a poco nella morte, con gli occhi spenti dei delusi e i muscoli flaccidi di chi non ha attese o desideri. Apparterremo a un'altra generazione di uomini e donne. Non fa niente se, barcollando, ci sembrerà di non sapere da che parte dirigerci. Seguiamo il fiotto della vita, intuendone magari solo il profumo, allungando un po' lo sguardo verso un orizzonte che ci appare inafferrabile: siamo nati per questo, per questo infinito che non riusciamo a contenere, per tutte le assenze che vorremmo presenti e invece ci sembrano estranee e lontane. Tocca a noi renderle vicine.